

I domenica di AVVENTO - Anno B - 2023

Vigilare Mc 13,33-37

“Vigilate, state attenti.
Non sapete quando sarà il tempo”

Iniziamo il grande itinerario dell'anno liturgico. O meglio - poiché la fede decostruisce ogni ciclicità, che la ridurrebbe fatalmente a una fantasiosa religione -, facciamo spazio in noi alla sete di libertà, al mistero del vivere umano che in Gesù ha il suo punto luce. Quel vivere che, nella fede, non si esaurisce col passare dei giorni, ma va di inizio in inizio. In questa luce, i dolori della storia non sono catastrofe, ma il travaglio del parto. Perseveranza nell'attesa salda. Ci fa luce l'ultimo discorso di Gesù, secondo il racconto di Marco (l'evangelista di solito così sobrio nel riportare discorsi di Gesù, qui si dilunga).

Prima domenica di avvento: irrompe, nuovo, il ciclo B (scandito dall'evangelista Marco) dell'anno liturgico come una scossa, un bagliore di futuro dentro il giro lento dei giorni bui. A ricordarci che la realtà non è solo quello che si vede, ma che il segreto della nostra vita è oltre noi. Qualcosa si muove, qualcuno è in cammino e tutt'intorno a noi «il cielo prepara oasi / ai nomadi d'amore» (Ungaretti). Intanto sulla terra tutto è in attesa, «anche il grano attende, / anche la pietra attende» (Turoldo). Ma l'attesa non è mai egocentrica, non si attende la beatitudine del singolo, ma cieli nuovi e terra nuova, Dio tutto in tutti, la vita che fiorisce in tutte le sue forme.

Siamo invitati dalla Liturgia a fare una riflessione introduttiva sui diversi modi con cui d'abitudine valutiamo il tempo che passa, gli anni che si succedono, le persona umane che passano nella nostra vita. C'è un primo modo che è quello della quantità: **il tempo kronos, quantitativo**, un anno succede all'altro, il tempo corre come una linea, nulla torna indietro e tutto appare davvero come vanità. Se togliamo dall'universo delle cose questa sovrastruttura della memoria umana che ordina il caos nella successione, ogni attimo è la fine dei tempi e ogni attimo è l'inizio. Nulla resta. L'azione irreparabile del tempo scandisce in noi la legge della finitezza e della provvisorietà.

Ma c'è anche un **tempo qualitativo**, quale vuole essere il tempo liturgico. Il ritorno ciclico delle stagioni liturgiche è un ritorno che vuole assumere la linea fuggevole del tempo dentro una struttura di significato. Non è vero che il tempo è pura successione. C'è in noi l'attesa di ciò che deve venire, e la disposizione ad accogliere un futuro ricco di dono, misterioso, o di doni conosciuti. Noi viviamo partecipando alla sofferenza del mondo, avvertendo questa passione come la nobiltà tipica dell'esistere prima della morte. L'ombra della morte ci attraversa e noi dobbiamo prendere posizione di fronte all'ineluttabile destino. Nella liturgia noi imprimiamo sul tempo che fugge l'ordine e la logica e il finalismo della nostra coscienza morale e religiosa.

C'è finalmente un tempo culturale, quello in cui siamo cresciuti e abbiamo acquistato dalla tradizione che ci ha preceduto forme di sapere e di condotta. Secondo questa visione, il tempo è un progressivo accumulo di valori, è un avvicinarsi lento verso traguardi significativi per tutta

l'umanità. Gli anni non si succedono uguali agli anni, ma ogni anno porta un di più di giustizia, di pace, di uguaglianza; o, come si diceva un tempo - ma la parola ci si è congelata sulle labbra -, un di più di civiltà. Il dramma di questi anni è che questa terza dimensione non riusciamo più a viverla. «Le magnifiche sorti e progressive» dell'umanità sono una favola, un mito da cui ci stiamo distaccando. L'impressione angosciante è che andiamo verso l'auto distruzione del pianeta.

Is 63,7 - 64,11. È possibile lodare Dio con un lamento? È ammissibile che il ricordo delle meraviglie divine giunga a mettere in discussione la credibilità di chi le ha compiute? Si può accettare che l'uomo assalga il Creatore con domande, imperativi e arrogando diritti? Tutto questo è ciò che avviene nel testo di Isaia 63,7-64,11. Il brano prende avvio con un intenso canto di lode; come in un grande inno di ringraziamento, il racconto passa in rassegna la storia della relazione di Dio con il suo popolo, il suo progetto di paternità, la cura amorevole e piena di compassione, il perdono usato, la guida costante e sicura fino al luogo del riposo. Dio stesso si è fatto carico della salvezza, non ha mandato un angelo o un messaggero, ma è stato Lui il Salvatore: *"Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati; con amore e compassione li ha riscattati, li ha sollevati e portati su di sé, tutti i giorni del passato"* (63,9). Ma proprio questo Dio amorevole si sente tradito. Così la riflessione teologica, propria del Primo Testamento, ritraduce la sventura successiva del popolo d'Israele come conclusione della scellerata decisione di lacerare il patto di Alleanza da parte dello stesso popolo. Ma, in tal modo, il popolo di Dio si è ritrovato solo, in un mondo di violenza e di sopraffazione. Così l'itinerario del pentimento deve ricominciare dalle origini, riandare al deserto e a Mosè che si fece umile mediatore e quindi ubbidiente testimone delle promesse di Dio (v 16). C'è una sintesi intensissima che raccoglie in 5 frasi l'opera discreta e profonda di Dio ("Dov'è colui che? Cinque come i libri della Legge: riassunto della sapienza e della storia; vv 11-13). La preghiera si apre in una accorata invocazione a Dio che, per la prima volta, viene chiamato Padre. Gli ebrei sono restii a chiamare Dio Padre poiché è questo il titolo che i pagani utilizzano per i loro dei. Ma Gesù questo titolo lo utilizzerà almeno 184 volte nei vangeli. Dio è l'Unico, il Padre suo e di tutti noi. Nella preghiera si fa riferimento ai Patriarchi: Abramo, Isacco e Giacobbe che sono padri del popolo, ma, in questa circostanza, non possono fare niente e li hanno dimenticati (v 16). L'esperienza e i ricordi, però, assicurano che *"Tu non sai dimenticare e che la tua parola resta intatta"*. La supplica è coraggiosa ma tenerissima: *"Tu stesso devi riscoprire il tuo zelo e la tua potenza; il fremito di tenerezza e di misericordia"* (v 15). Solo tu puoi cambiare il nostro cuore, offrire il tuo Spirito, radunarci, farci tornare. Questa preghiera di grande respiro sul mondo deve diventare la preghiera aperta del popolo cristiano. Poi però, come a un tratto, il tono cambia: il racconto cede spazio alle domande e agli imperativi, il Dio vicino appare indifferente nei cieli, mentre il popolo permane in un luogo di distruzione, alla mercé del proprio peccato. Con immagini che descrivono un dramma e con interrogativi carichi d'irruenza, si presenta una situazione totalmente capovolta rispetto all'inizio e che lascia trasparire una forte responsabilità divina e un destino inesorabile per l'uomo. Non stupisce che questo brano abbia trovato nella storia ampia risonanza e uso: non solo l'apostolo Paolo si rifà al passo di Isaia, ma la stessa preghiera di Gesù, il Padre Nostro, rivela una vicinanza e una dipendenza suggestive; inoltre il testo è stato fatto oggetto, più volte, della meditazione e della predicazione (dei rabbini e dei Padri della Chiesa, e ad esso si è rifatto anche Lutero).

Ormai siamo, quindi, orientati verso la conclusione del testo che si è rivelato come il frutto di un'opera redazionale piuttosto impegnativa che si sviluppa nel tempo, dando voce a profeti che si succedono nel corso della storia del popolo di Dio, così che la lettura del libro di Isaia diventa anche un affaccio sullo svolgimento della storia della salvezza lungo diversi secoli in compagnia di

personaggi che rendono testimonianza all'opera del Signore: è il mistero dell'opera del Dio vivente che si manifesta come protagonista della storia umana, passando attraverso tutte le complicate vicende degli uomini. A questo riguardo, il popolo di Dio è proprio un rappresentante esemplare della grande vicenda che riguarda tutti i popoli della terra. Con la sua particolare identità e con la sua specifica vocazione e missione, esso è esposto all'esperienza di disastri, tribolazioni e catastrofi e tutto ciò, non solo perché le congiunture della storia comportano, di tanto in tanto, cataclismi di varia natura ed entità, ma perché il popolo di Dio porta con sé la conseguenza di un fallimento che segna intimamente la condizione di tutti gli uomini. Il popolo della Alleanza è e rimane un popolo di peccatori: il dono particolare che ha ricevuto, e per cui si distingue da ogni altro popolo della terra, non lo esime dalla necessità di fare i conti con gli effetti dei propri fallimenti che, anzi, sono addirittura ingigantiti proprio perché riguardano la realtà di un popolo che, per altro verso, è così potentemente privilegiato. È la storia umana che, senza alcuna incertezza, si configura come storia di coloro che si arrabbattono nel tentativo di gestire il proprio fallimento; storia che, pur accanto a momenti di entusiasmo per la brillante esplosione di nuove intuizioni, o di nuove elaborazioni culturali, o di nuove sintesi di civiltà, è storia di generazioni alle prese con la catastrofe, nel breve e nel lungo periodo, e al processo di decadenza che sconvolge dall'interno anche le soluzioni che, lì per lì, possono sembrare le più prestigiose o, addirittura, definitive ma che, in realtà, si manifestano fragilissime e fatiscenti, come i dati delle vicende umane confermano in modo indiscutibile. Ebbene, la grande intuizione teologica di Isaia, e dei profeti successivi che a lui si richiamano, è che nella storia della catastrofe è presente l'opera di Dio che salva, che apre strade nuove, che converte, che manifesta la sua intenzione di trasformare quella storia umana, così fallimentare, in una storia di redenzione e di ritorno alla vita. Proprio attraverso quel complesso di vicende che, considerate nella loro apparenza immediata, hanno come sbocco inevitabile la catastrofe Dio instaura nuovi processi di conversione, di trasformazione, di redenzione, per effetto dei quali la storia umana è storia di salvezza.

Come sappiamo, il "terzo" Isaia è il profeta che svolge il suo ministero dopo l'esilio, in quei primi decenni caratterizzati da un'esperienza di particolare desolazione. Al rientro nella terra della promessa, la ripresa delle attività in quei territori rimasti abbandonanti o, addirittura, occupati da altre popolazioni per diversi decenni, si rivela quanto mai problematica; un avvillimento profondissimo sconvolge gli animi di coloro che, tornati dall'esilio, erano stati sospinti, in un primo momento, da uno slancio davvero coraggioso ispirato dalla predicazione di altri profeti che, al tempo dell'esilio, avevano indicato, senza incertezza, prospettive di luce, di consolazione, di benedizione: i dati di fatto della situazione realmente incontrata e sperimentata sono quanto mai deludenti. E non si tratta nemmeno di catastrofi clamorose – nel senso di deportazioni o distruzioni o dissesti istituzionali – come quelle sofferte dalle generazioni precedenti: è la catastrofe, nel senso più banale ma – potremmo dire – molto più micidiale e dilaniante, della disperazione incombente, della desolazione che chiude gli animi, che perverte i sentimenti del cuore e che si trasforma, quasi naturalmente, in assuefazione all'ingiustizia.

In questo contesto il nostro profeta interviene (forse si tratta di tutto un ambiente dotato di particolari carismi profetici): è una presenza che coinvolge i singoli e le comunità che, man mano, si stanno ricomponendo nella terra di Israele. Questo intervento assume la caratteristica di un'occasione straordinariamente feconda perché il popolo di Dio ritrovi la propria verità, ma innestato in un disegno di comunione universale: è la condizione umana, è la storia degli uomini, è la vicenda nella quale sono coinvolti tutti i popoli. Nel contesto di questa esperienza di catastrofe

interiore (che non è meno devastante di un cataclisma naturale o di un crollo politico o militare; anzi: è la catastrofe allo stato puro) il profeta scopre e spiega che nell'intimo del cuore umano, scandagliato, penetrato, scavato fino alla radice, si apre lo spazio per una nuova visione del mondo, per una nuova capacità di accogliere, di comprendere, di compatire. Nel cuore di coloro che hanno sperimentato la catastrofe ... la gioia pura, semplice ma intensa, potente, travolgente, in quanto è la gioia della vita che si afferma nel suo valore essenziale di capacità di relazioni, di contenere, di abbracciare e di affidarsi.

Ecco come l'opera di Dio, che è l'opera della giustizia, va a insediarsi nel cuore umano. E il cuore degli uomini si converte. È storia di salvezza.

Ci introduce dunque al tempo di Avvento una composizione penitenziale, un salmo - fuori dal Salterio. L'ampio testo (da cap. 63, v. 7 a cap. 64, v. 11) può suddividersi in tre ondate successive, tutte orientate verso la supplica o implorazione, in un contesto caratterizzato dalle necessità di confessare la realtà del peccato - peccato personale, ma anche collettivo, di popolo.

Viene subito dopo lo splendido canto dell'uomo solo (63,1-6) **misterioso, identificato** con "le vesti tinte di rosso". È solo, per un giudizio: questo giudizio non è più storico, ma escatologico. In questo giudizio, tutte le potenze mondane, qui evocate da Edmo, saranno sconfitte definitivamente. L'annuncio e la visione del superamento e dell'esito della storia innescano un lungo salmo (63,7-64,11). È uno dei tanti salmi che si trovano fuori del Salterio e che ha tutte le caratteristiche della *supplica collettiva*, propria del tempo dell'esilio o dell'immediato post esilio - nella delusione della ricostruzione.

Sappiamo già come sia un tratto tipico delle suppliche che l'orante o gli oranti ricordino il passato felice, in cui si era sperimentata la vicinanza del Signore e il suo costante aiuto. Questa **memoria** è la premessa del futuro. Avendo chiaro il ricordo del bene ricevuto, nel momento della sofferenza si può invocare salvezza per il futuro. Neppure noi, del resto, nel tempo della sofferenza, sapremmo guardare avanti se non rammentassimo il bene già ricevuto e sperimentato da parte del Signore. Per questo si dice che chi non ha memoria non ha futuro.

Anche qui la memoria si concentra sulla grazia dell'Origine: sull'esodo, insistendo sul coinvolgimento personale e diretto del Signore, che è così forte, da escludere la presenza di qualsivoglia intermediario (63,9). Dio ha partecipato delle angosce del suo popolo sino a farsene carico e ad essere a sua volta angosciato. Come il popolo nella sventura ricorda la salvezza sperimentata dai padri, anche il Signore non può dimenticare. Tanto nitida era la memoria che egli custodiva di quanto aveva compiuto per i loro padri, che ne è stato indotto a salvare ancora in modo del tutto nuovo: infondendo il suo Santo Spirito (v.11). È questo "Santo Spirito", il vero protagonista della salvezza in atto rivelata nella storia. Quindi Mosè in questo salmo è una memoria appena accennata (v.12), mentre si pone l'accento e s'insiste che lo Spirito di Dio è il grande protagonista dell'esodo. Incessantemente nuovo.

Dopo questa prima rivelazione ce n'è un'altra - nella seconda parte del salmo (63,15-64,11). E' questa la supplica in senso stretto. Nel duro presente, in cui si sperimenta l'assenza di Dio, se ne chiede il ritorno, ma, soprattutto lo si confessa e **lo si invoca come Padre** (v.16). Anche in questo momento in cui impallidiscono i "padri" della storia; paiono divenuti lontani e dimentichi del popolo, che pure in loro si è sempre riconosciuto e da loro ha tratto vanto.

Ora si riconosce che solo Dio è il Padre, il *go'el*, il vendicatore ("redentore", v.16) del sangue. Israele ha sempre avuto la coscienza che Dio è Padre. E adesso (64,7) ci troviamo di fronte ad una formula che sappiamo a memoria, *'abinu*, "Padre nostro". Essa compare qui, per la prima volta, in un contesto liturgico. Come già la menzione dello **Spirito** nella prima parte del salmo ricorreva tre volte (63,10.11.14), così nella seconda tre volte ricorre **il Padre** (63,16, due volte e 64,7 una volta), con un parallelismo interno al salmo stesso, confermato da una dichiarazione indiretta di paternità da parte di Dio - in 63,8. Il forte senso d'unicità di Dio e del suo legame con la Comunità amata, scelta per grazia, che pervade i due capitoli, infine si apre all'invocazione della **paternità**.

Ebbene, l'inizio della supplica (63,19b) con i versetti che seguono immediatamente, è uno dei testi chiave della liturgia latina del Tempo d'Avvento. L'invocazione d'apertura di una grande teofania è impaziente e intensa: "apri il cielo e scendi". Quasi che le sofferenze del popolo fossero giunte ad un punto tale che la Comunità è schiacciata dai suoi stessi peccati. Anela, è protesa ad una nuova creazione e la chiede con insistenza: **nuovo, gratuito inizio**.

L'affermazione della paternità divina in 64,7 allude, infatti, al racconto della creazione dell'uomo di Gen.2-3, mentre con l'immagine del fango, insiste, per contrasto, anche sul tema dell'umana debolezza. E' dunque un testo veramente chiave per entrare in questo tempo d'attesa del giudizio e della rivelazione del volto divino, della salvezza e dell'epifania di Dio nella carne, passando per la confessione dell'unicità del Signore e per il riconoscimento del nostro peccato.

Due elementi del brano biblico attirano l'attenzione: la situazione di **prova estrema** che spinge a cercare nella memoria del cuore, memoria di fede, la ragione di una rinnovata speranza al di là di ogni possibilità umana; **l'invocazione a Dio perché sia lui in persona a venire a salvare, e non un mediatore**. È come se il popolo, nella durezza della prova, sentisse la nostalgia di Dio stesso e non di una qualunque salvezza. Vuole incontrare, nel gesto liberatore, quel Dio che "in persona" aveva salvato i suoi. Non cerca surrogati, religioni del "fai da te". Il nome "Padre" compare proprio qui, per dire di questo contatto immediato e originario, generativo col Dio che viene a salvare.

Al cuore della memoria sta **la certezza d'aver sperimentato l'atteggiamento unico, sconvolgente, di misericordia-compassione di Dio**. Non si tratta di gesti provvidenziali anonimi, fortuiti o magicamente efficaci. Si è trattato di un incontro con qualcosa che riguarda "il cuore" di Dio. Ma sorprende il fatto che ulteriormente il profeta interpreta l'intenzione divina che si è realizzata in quelle gesta: si tratta di una relazione in cui Dio si riconosce padre dei suoi e li considera figli: «*Egli disse "Sono mio popolo, figli che non mentiranno". Egli fu il loro salvatore nel pericolo: non un messaggero né un inviato, lui in persona li salvò, li riscattò per il suo amore e la sua clemenza, li liberò e li portò sempre in spalla, in tutti i pericoli*» (Is 63,8-9).

La paternità di Dio esprime un contatto rovente, al di là dei mediatori, **un rapporto in cui Dio stesso si è messo in gioco**. È questo il succo della storia di Dio coi suoi, il cammino del Padre che porta in braccio il suo "figlietto" (Os 11). Ciò che pare interrompere questo quadro ideale è il peccato del popolo, che fa sperimentare un Dio "nemico" (Is 63,10). Ma anche questo incaglio è sfidato dalla memoria viva dell'Origine per grazia. "Ritorna!".

È proprio in questo periodo di prova estrema che il popolo - scelto e liberato per grazia - sente la nostalgia di quella presenza di Dio e **fa appello alla sua paternità**. L'esigenza che nasce è quella di incontrare il Dio Padre, dei tempi antichi ma in modo nuovo, creatore; e la supplica assume toni forti e commoventi laddove chiede al Padre di non trattenere la sua compassione e il suo amore, ma di

lasciarli agire a favore dei figli: «*Osserva dal cielo, guarda dalla tua santa e gloriosa dimora: dove sono il tuo zelo e il tuo valore, la tua viscerata tenerezza e compassione? Non reprimerle, perché sei nostro padre: Abramo non ci conosce, Israele ci ignora, tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre il tuo nome è "nostro redentore"*» (Is 63,15-16).

Si crea così una forte tensione tra l'infedeltà del popolo che dimentica Dio e la fedeltà di Dio in quanto Padre, che non può abbandonare il suo popolo perché tradirebbe se stesso, la sua compassione paterna. La relazione di alleanza non è uno scambio di "dare-avere", ma una relazione gratuita, generativa, incondizionata in cui ne va dell'identità di Dio e dell'eletto: «*Nessuno invocava il tuo nome, né si sforzava di aggrapparsi a te; tu ci nascondevi il tuo volto e ci abbandonavisti in balia della nostra colpa. Tuttavia, Signore, tu sei nostro Padre, noi l'argilla, tu il vasaio: tutti siamo opera delle tue mani*» (Is 64,6-7).

L'invocazione di Dio nella sua paternità non è una semplice supplica per la sopravvivenza. Esprime piuttosto l'esigenza di rinnovare un contatto con Dio vitale, creatore, in cui però emerge – più forte del peccato - una qualità nuova della relazione del Dio fedele e misericordioso col suo eletto.

Lo abbiamo deluso, ma non possiamo non fidarci di Lui.

La rievocazione del passato non soltanto richiama il "fatto" della bontà di Dio verso, ma vuole penetrare nelle intenzioni del Signore e nel suo modo di interpretare la storia di un popolo gratificato da doni così eccezionali di benevolenza, di generosità, di misericordia. Siamo introdotti per grazia ad una profondità di lettura, di analisi e di discernimento che supera l'ordinaria osservazione delle cose. «*...Egli disse: 'Certo, essi sono il mio popolo, figli che non deluderanno'* (si aspettava, dava per scontata la corrispondenza di una disposizione filiale) *e fu per loro un salvatore in tutte le angosce. Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati* (è intervenuto puntualmente, pazientemente, senza ricorrere a mediazioni; Lui direttamente, in prima persona, si è dato da fare...); *con amore e compassione egli li ha riscattati; li ha sollevati e portati su di sé in tutti i giorni del passato. Ma essi si ribellarono e contristarono il suo santo spirito...*». La rilettura profetica del passato è potente: la delusione è da registrare all'interno di quella storia particolarissima, unica; di quella relazione impostata nei termini di una volontà d'amore così traboccante e gratuita. Il suo Spirito è stato deluso; il popolo ha tradito la sua intenzione d'amore.

Il profeta ci aiuta a penetrare nel cuore deluso del Dio vivente, del mistero dell'Incarnazione. Una tristezza indescrivibile: il suo amore è stato frainteso, tradito, rinnegato. «*...Egli perciò divenne loro nemico e mosse loro guerra. Allora si ricordarono dei giorni antichi, di Mosè suo servo* (appellandosi alla memoria di Mosè e dei grandiosi eventi dell'esodo, chiedevano... :) *Dov'è colui che fece uscire dall'acqua del Nilo il pastore del suo gregge? (dove, in quale abisso, si è nascosto Dio?). Dov'è colui che gli pose nell'intimo il suo santo spirito; colui che fece camminare alla destra di Mosè il suo braccio glorioso, che divise le acque davanti a loro facendosi un nome eterno; colui che li fece avanzare tra i flutti come un cavallo sulla steppa? Non inciamparono, come armento che scende per la valle: lo Spirito (torna, per la terza volta, il termine RŪAH, spirito) del Signore li guidava al riposo. Così tu conducesti il tuo popolo, per farti un nome glorioso*».

Nel corso delle generazioni il popolo dell'alleanza si è reso conto di essere un popolo di peccatori e, attraverso quest'esperienza, ha maturato la consapevolezza di quanto fosse intransigente, grandiosa, gratuita, quell'intenzione d'amore. Nel tempo, proprio quella sua delusione diventa il riferimento a cui il popolo di Dio, nella sua storia, fa appello e si aggrappa. Alle prese con l'evidenza

dei suoi fallimenti, il popolo continua a fare appello allo Spirito di Dio, infuso a Mosè, che è lo Spirito deluso.

Facciamo nostra questa preghiera dell'Avvento: in quella delusione che tu hai patito nei nostri confronti abbiamo imparato a scorgere la potenza inesauribile della tua volontà di amore, che è dall'inizio e che è l'unico riferimento a cui possiamo rivolgerci. L'amore che abbiamo deluso: solo quello è un amore credibile per noi. La storia che sta oramai alle nostre spalle ci ha insegnato che l'unico amore di cui ancora possiamo fidarci, su cui ancora possiamo appoggiarci, è quell'amore che, nei nostri confronti, ha registrato una tristissima delusione.

Tu sei Padre nostro

Colui che risiede nell'altezza che gli compete, nella trascendenza così pura e incontaminata, è invocato nella certezza che il suo sguardo proviene sì dal cielo, ma penetra la terra. La sua dimora è al di sopra di tutto ma, nella santità del suo spirito e nel segreto della sua intenzione, egli si prende cura di tutte le sue creature, e di quelle creature che siamo noi e di quelle creature che sono un popolo di peccatori come il nostro. Nell'intimo della trascendenza di Dio, che è superiore a tutto, noi troviamo acceso e siamo ora in grado di appellarci a lui, di supplicarlo, di invocarlo, e di ottenere da Lui una risposta, proprio perché abbiamo constatato di essere presenti nel segreto del suo cuore in quanto causa della sua delusione. Noi veniamo introdotti nella profondità insondabile del Dio vivente in forza della delusione che gli provochiamo. E questo diventa il motivo per cui la nostra supplica acquista forza ed efficacia.

È uno dei rari testi in cui, nell'Antico Testamento, ci si rivolge a Dio chiamandolo *avinù*, padre nostro, che è il modo di affermare la realtà di una relazione irrevocabile, così come avviene nell'esperienza umana tra genitori e figli. Tu sei padre nostro, nonostante le cose siano andate in modo così sconcertante e doloroso. Notate che, qui, viene citato il personaggio della storia della salvezza al quale viene attribuito, per antonomasia, il titolo di *avinù*, Abramo. Ebbene: Abramo non ci riconosce, Israele (Giacobbe) non si ricorda di noi, ma tu sei nostro padre. Nella relazione tra te e noi la delusione non segna il distacco insormontabile che ci separa da te, ma ci introduce nell'intimo della tua santità.

"Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? ..."
E' la situazione amarissima dell'oggi: un senso di sgomento, che sfibra anche i desideri che sembravano più sinceri e più coraggiosi. Ciò che adesso sta accadendo ha a che fare con l'indurimento dei cuori; è il punto di arrivo di tutto un vagabondaggio, di un andare errando di qua e di là, di un percorso che ha comportato le alienazioni più gravi e clamorose. Ci troviamo in questa condizione di estraneità; il nostro cuore è indurito. Al tempo stesso un sentimento di nostalgia pervade dall'interno tutta questa denuncia di lontananza e di estraneità che, di fatto, esiste tra te e noi, e per la quale siamo così irrigiditi, bloccati, impietriti nella nostra amarissima solitudine.

"... Ritorna!". Insieme alla confessione di chi sta dichiarando l'esperienza del suo fallimento e commentando tristemente la gravità dell'infedeltà alla propria vocazione, affiora insistentemente la testimonianza di una radicale convinzione: noi apparteniamo a te.

Di qui la supplica: *"Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti ..."*

è un'invocazione tra le più patetiche dell'A.T. Nei versetti che stiamo leggendo spuntano, ogni tanto, gli echi di voci con le quali abbiamo già familiarizzato. *"Se tu facessi, di nuovo, tutto a modo tuo!"*. Con l'invocazione è confermato quell'attestato di confidenza che poggia sull'incrollabile

convinzione di appartenere a lui, all'interno di una discesa teofanica grandiosa (*"se tu scendessi... sussulterebbero i monti"*). Sei in grado di varcare la distanza tra quel che avviene nel cuore tuo, intimamente deluso, e la durezza del cuore nostro? Sei in grado di trasformare quel disastro in una rivelazione della tua santità, che riesca a frantumare la durezza del nostro cuore nel momento in cui noi saremo introdotti nel segreto della tua intimità divina?

Chi mai avrebbe potuto immaginare che l'opera di Dio si compie in modo tale da coinvolgere la nostra stupidità umana in una relazione, sempre nuova, che ci immerge nell'infinita ricchezza del suo amore?

Il percorso meditativo si concentra sullo stato di impurità nel quale ci troviamo; cerca di guardare più dentro a quella situazione di indurimento, di rattrappimento, di irrigidimento di cui parlava il testo precedente.

"Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. Siamo divenuti tutti come una cosa impura e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia...". Impurità è quella situazione di radicale corruzione nella quale ci troviamo, proprio perché noi siamo capaci di fare dei nostri atti di giustizia l'apoteosi del nostro peccato (sono quelle che Paolo chiamerà "le opere della legge"). Il peccato sta nella pretesa mia di affermarmi come protagonista di quella giustizia che vorrei far valere dinanzi a te, e quel mio atto di giustizia diventa la mia impurità.

"Tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento. Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si riscuoteva per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci hai messo in balia della nostra iniquità".

Siamo nelle tue mani

Per la terza volta la supplica, vv. 7-11. *"Ma, Signore, tu sei nostro padre (avinù); noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti siamo lavoro delle tue mani (noi siamo tue creature)"*. Resta questa mano tua che stringe l'argilla; resti tu, *avinù*, che nella tua delusione ci accogli, ci riconosci, ci chiami come padre nostro. Tu sei l'autore di una nuova creazione.

Ecco perché dobbiamo vigilare. L'anno che comincia è già grazia, è lo spazio, forse immeritato, per le nostre scelte di conversione. Siamo chiamate a lungamente indugiare sulla parola profetica di Isaia, confrontandola con questa transizione della chiesa verso la riscoperta della sinodalità: la prima sinodalità è quella del cammino di conversione al Vangelo, che chiede di riplasmare il nostro stile cristiano: *"noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani"*.

Il Vangelo: Mc13,33-37.

«Se tu squarciassi i cieli e discendessi!» (Is 63,19). Il profeta apre l'Avvento come un maestro del desiderio e dell'attesa; Gesù riempie l'attesa - venata d'inquietudine e, forse, di angoscia - di attenzione. Umile e fiduciosa.

Attesa e attenzione, i due nomi dell'Avvento, hanno la medesima radice: tendere a, rivolgere mente e cuore verso qualcosa, che manca e che si fa vicina e cresce. Sono le madri, forse, quelle che conoscono a fondo l'attesa, che la imparano nei nove mesi che il loro ventre lievita di vita nuova, che assorbe le loro energie più belle, creative, gli umori più vitali. Attendere, è stato detto, è l'infinito del verbo amare. L'Avvento è un tempo di incamminati, dunque di sinodalità: tutto si fa più vicino, Dio a noi, noi agli altri, io a me stesso. Si avviano percorsi.

Nel Vangelo di questa domenica il padrone se ne va e lascia tutto in mano ai suoi servi, «a ciascuno il suo compito» (Marco 13,34). Una costante di molte parabole, nelle quali Gesù racconta il volto di un Dio che mette il mondo nelle nostre mani, che affida le sue creature all'intelligenza fedele e alla tenerezza combattiva dell'uomo.

Ma un doppio rischio preme su di noi. Il primo, dice Isaia, è quello del cuore **duro**, pesante: «Perché lasci indurire il nostro cuore lontano da te?» (Is 63,17). La durezza del cuore è la malattia che Gesù teme di più, la "sclerocardia" che combatte nei farisei, che intende con tutto se stesso curare e guarire; che san Massimo il Confessore converte così: «Chi ha il cuore dolce sarà perdonato».

Il secondo rischio è vivere una vita **addormentata**: «che non giunga l'atteso all'improvviso trovandovi addormentati» (Marco 13,36). Il Vangelo ci consegna una vocazione al risveglio, perché «senza risveglio, non si può sognare» (R. Benigni). Rischio quotidiano è una vita dormiente, incapace di cogliere arrivi e inizi, albe e sorgenti; di vedere l'esistenza come una madre in attesa, gravida di luce; una vita distratta e senza attenzione.

Vivere attenti. Ma a che cosa? Attenti alle persone, alle loro parole, ai loro silenzi, alle domande mute, ad ogni offerta di tenerezza, alla bellezza del loro essere vite incinte di Dio. Attenti al mondo, nostro pianeta barbaro e magnifico, alle sue creature più piccole e indispensabili: l'acqua, l'aria, le piante. Attenti a ciò che accade nel cuore e nel piccolo spazio di realtà in cui ci muoviamo.

«Noi siamo argilla nelle tue mani. Tu sei colui che ci dà forma» (Isaia 64,7). Il profeta invita a percepire il calore, il vigore, la carezza delle mani di Dio che ogni giorno, in una creazione instancabile, ci plasma e ci dà forma; che non ci butta mai via, se il nostro vaso riesce male, ma ci rimette di nuovo sul tornio del vasaio. Con una fiducia che io tante volte ho tradito, che Lui ogni volta ha rilanciato in avanti.

Il tempo che inizia ci insegna cosa spetta a noi fare: andare incontro. Il Vangelo ci mostra come farlo: con due parole che aprono e chiudono il brano, come due parentesi: fate attenzione e vegliate. Un padrone se ne va e lascia tutto in mano ai suoi servi, a ciascuno il suo compito (Marco 13,34). Una costante di molte parabole, una storia che Gesù racconta spesso, narrando di un Dio che mette il mondo nelle nostre mani, che affida tutte le sue creature all'intelligenza fedele e alla tenerezza combattiva dell'uomo. Dio si fa da parte, si fida dell'uomo, gli affida il mondo. L'uomo, da parte sua, è investito di un'enorme responsabilità. Non possiamo più delegare a Dio niente, perché Dio ha delegato tutto a noi.

"Fate attenzione": le rivelazioni non mirano tanto a informare sul futuro, quanto piuttosto a motivare le raccomandazioni fatte in ordine ad esso, per cui l'accento viene a cadere sulla parentesi.

L'attenzione, primo atteggiamento indispensabile per una vita non superficiale, significa porsi in modo "sveglio" e al tempo stesso "sognante" di fronte alla realtà. Noi calpestiamo tesori e non ce ne accorgiamo, camminiamo su gioielli e non ce ne rendiamo conto. Vivere attenti: attenti alla Parola e al grido dei poveri, attenti al mondo, nostro pianeta barbaro e magnifico, alle sue creature più piccole e indispensabili: l'acqua, l'aria, le piante. Attenti a ciò che accade nel cuore e nel piccolo spazio di realtà in cui mi muovo.

Vegliate, con gli occhi bene aperti. Il vegliare è come un guardare avanti, uno scrutare la notte, uno spiare il lento emergere dell'alba, perché il presente non basta a nessuno. Vegliate su tutto ciò che nasce, sui primi passi della pace, sul respiro della luce, sui primi vagiti della vita e dei suoi germogli. Il Vangelo ci consegna una vocazione al risveglio: che non giunga l'atteso trovandovi addormentati

(Mc 13,36). Rischio quotidiano è una vita dormiente, che non sa vedere l'esistenza come una madre in attesa, gravida di Dio, incinta di luce e di futuro.

Fate attenzione, vegliate, che non vi trovi addormentati». Questo è l'invito pressante di Gesù.

Chi vive da addormentato in questa vita, lo sarà per sempre. Anche dopo la morte.

Vivere da 'svegli' permette di non morire, perché si è consapevoli del proprio compito esistenziale, ossia di doversi compiere, portare alla luce, rinascere alla pienezza di sé. Vivere da 'svegli' è consapevolezza insomma che la vita che stiamo vivendo ci è stata donata per portarci a compimento.

Nel Vangelo la parola *verità* traduce il termine greco *aletheia*. Letteralmente significa: '*fuori dalla letargia*', (lèthè: oblio), fuori dall'oblio, dal sonno invincibile. Per cui vive una vita 'vera' chi vive *consapevolmente*, responsabilmente, da *risvegliato* appunto, in uno stato di continua attenzione.

Quando Gesù dice "Io sono la verità" (Gv 14, 6), non dice 'io-ho-la-verità'. La *verità* non la si può mai possedere. Sarebbe solo motivo di violenza. Si può diventare però persone *vere*, in quanto l'essenziale è la *verità dell'essere*. È come se Gesù avesse detto: '*Io sono il risvegliato*', l'uomo consapevole di dove risiede il '*compimento del cuore*, il segreto della felicità e agisce di conseguenza.

Essere e vivere da persone consapevoli significa anzitutto *accoglienza*, ossia capacità di attenzione senza *attesa*, senza oggetto, perché vuota e pura recettività. Attenzione come *accoglienza* è la caratteristica prima della *femminilità*. La '*verginità di Maria*', lungi dal ridursi a mera e banale questione sessuale, è proprio questa '*attesa senza oggetto*', pura apertura e accoglienza dell'imprevedibilità.

Gesù è seduto sul Monte degli Ulivi, il suo sguardo è rivolto al Tempio che si erge maestoso sulla collina di fronte; sono con lui Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea, i discepoli di sempre, suoi compagni di viaggio in questo tratto finale del cammino. Sono loro ad interrogarlo, quasi per strappargli una confidenza, una profezia sul futuro del Tempio, dunque sul futuro di Israele e, in fin dei conti, sul loro stesso avvenire. Gesù non è evasivo, anzi, prende sul serio la loro preoccupazione e, mentre parla di molte cose e descrive ciò che solo lui vede, continua ad ammonirli, a fare loro raccomandazioni proprio come chi deve partire per un lungo viaggio e vuole preparare i suoi figli, che rimangono a casa, ad affrontare ogni evenienza. Ed ecco quindi che in questo capitolo troviamo concentrati un grande numero di verbi esortativi utilizzati da Gesù e rivolti ai suoi discepoli: guardate, badate, non preoccupatevi, pregate, state attenti, imparate... vegliate... vigilate!

Anche stavolta, come sempre ci raccontano i Vangeli, lo sguardo di Gesù penetra la realtà e vede ciò che non c'è ancora: lui guarda tutto dalla fine. È un orizzonte aperto il suo, quello che non condanna la storia ma la dilata perché accolga la Verità: non il sole con la sua luce, non la luna e le stelle con il loro splendore (Gen 1, 14-17). No, ma un'altra luce, un altro sole: il Figlio dell'uomo, lui potente e glorioso che raggiunge tutti, è vicino a tutti e riunisce tutti dall'estremità della terra all'estremità del cielo (Mc 13, 27.29).

A noi che, come i quattro discepoli accanto a lui, ascoltiamo queste parole, sembra la fine di tutto: di tutto il nostro mondo, di tutte le nostre (poche) sicurezze – almeno il sole e la luna vorremmo che restassero per sempre al loro posto, quello che conosciamo anche noi. E invece lui parla e ci mette in crisi, sposta e trasforma tutto, raccontando di un germoglio tenero che è promessa di vita, annunciando una destinazione che è solo l'inizio del viaggio, una tribolazione che segna la nuova creazione. Egli è davvero vicino e le sue parole non sono menzognere, non passeranno (Mc 13, 31)

non torneranno al cielo senza aver irrigato la nostra 'adama', senza averla fecondata e fatta germogliare (cfr. Is 55, 10). Solo alla fine di tutto il racconto evangelico, insieme al centurione (Mc 13, 39) e agli undici riuniti (At 1, 6-9), capiremo che in questo discorso parlava già di sé stesso, del trono glorioso della croce, dello splendore all'alba della risurrezione, della nube che lo attirerà nei cieli. E ancora, dopo la fine del racconto ci vorrà tutta la vita, la fede, la carità e la speranza per capire che parlava anche di noi, di ogni croce e di ogni risurrezione, di ogni oscurità e di ogni luce su cui Egli è venuto a regnare.

«È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi» (v. 34). Abbiamo un *potere* dentro di noi che chiede di essere scovato e poi elargito. Nel Vangelo, per '*potere*' s'intende la stessa *vita di Dio*, e dunque il *potere dell'amore*, l'unico in possesso di Dio. A questo dobbiamo prestare attenzione: siamo *possibilità amanti*, che compiranno se stesse solo nella modalità dell'amore.

La vita fallita sarà quella che ha disatteso la propria vocazione: vivere una vita *addormentata* (v. 36). Quando tornerà il *padrone di casa* (v. 35), fuori di metafora, quando ci toccherà la morte biologica, l'unica possibilità di fallimento sarà farci trovare *addormentati*, non in costruzione di noi stessi; distratti, ovvero *tirati qua e là* da ogni luce che promette di compierci. Vocazione disattesa.

L'illuminazione non sta nel ricevere luci dall'esterno, ma dilatare quella interiore che ci è stata posta dentro da sempre. È prendere consapevolezza che Cristo, la Luce abita già nei nostri cuori: «*Esaminate voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi?*» (2Cor 13, 5).

Ma non basta, per quanto essenziale, compiere questo lungo cammino di *consapevolezza* della propria verità. Occorrerà agire poi di conseguenza. La *nostra potenzialità* va compiuta; il tesoro una volta scoperto (cfr. Mt 13, 44) ci arricchisce, e vivremo nel mondo attraverso l'elargizione di questa ricchezza di cui finalmente siamo divenuti consapevoli.

Vegliare vuol dire *tenere gli occhi aperti*. Le civette, con i loro grandi occhi, vedono chiaramente anche nella notte. È questa la vigilanza cui ci richiama il Vangelo: vedere nella notte ciò che altri non vedono. Scorgere una *Presenza* anche laddove tutto pare avvolto dal buio, un *significato* dove tutto pare non senso, un *amore* anche dove tutto pare inimicizia e odio.

Anzi, il Vangelo ci richiama a qualcosa ancora oltre: al dovere di scorgere la *Presenza* nei presenti accanto a noi. Perché ora il nostro Dio è presente nell'altro che mi sta accanto. Ci vogliono occhi speciali per poter scorgere tutto questo: «*quello che avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me*» (Mt 25, 40).

Nuovamente ci mettiamo in cammino, sulla strada del mistero dei misteri: un Dio che fa sua - luogo di rivelazione di sé - la fragile condizione umana, riconosciuta in un 'non finito' che sempre di nuovo inizia, si apre all'amorosa ricerca, nella notte della vicenda umana - per sé stessa mortale. Grazie a Gesù, aperta all'Eterno. È infatti dalla vicenda umana di Gesù di Nazareth - che in Mc 13 sta per varcare la soglia ultima, il compimento - che prende luce e consistenza.

Marco quindi si concentra sul «**come**» **vivere il tempo**, dedicando a questo tutto il c. 13, nel quale si susseguono le esortazioni a non lasciarsi ingannare (v. 5), non allarmarsi (v. 7), badare a sé stessi (v. 9), non preoccuparsi (v. 11).

Tutto il testo evangelico è costruito su **verbi all'imperativo** che si alternano a verbi al **futuro**. Tra gli imperativi uno in particolare sembra caro a Marco: *blepete* «**guardate**», tradotto qui «fate attenzione», perché ricorre otto volte nel suo Vangelo, delle quali quattro in questo c. 13. È un indiretto invito a **chiedersi dove stiamo guardando**: certamente non a un futuro così lontano da essere irraggiungibile, ma neppure con miopia a un presente immediato, perdendo di vista uno sguardo prospettico. Dato che «non sapete» (*ouk oidate*, vv. 33.35), o non sappiamo, è necessario acquisire un modo di guardare la realtà in maniera sapiente, appunto con una particolare vigilanza.

La realtà in cui siamo immersi vive in un clima notturno in cui è chiesto di **vegliare in due modi**. Marco ricorre infatti a due verbi all'imperativo. Il primo è un termine abbastanza raro (*agrupneo*, *hapax* in Marco e poi solo in Lc 21,36, Ef 6,18, Eb 13,17): indica l'essere insonne e quindi il «**vegliare**», per esempio, dei pastori che passano la notte all'aperto attenti ai rumori che il buio ingigantisce, il mantenersi all'erta. Il secondo è *gregoreo*, che compare tre volte in pochi versetti (24.37.40) ed evoca piuttosto il **vegliare della sentinella**, della quale si ricordano le diverse *vigiliae* (v. 35).

In questo clima, il credente è chiamato al servizio di un padrone che è andato all'estero (*apodemos*, v. 34): il termine fa pensare a qualcuno che è partito dal proprio paese per soggiornare altrove, a un espatriato, un emigrato il cui ritorno può essere non solo improvviso, ma soprattutto imprevisto.

Mc 13,3 precisa che Gesù quando dice queste parole è **sul monte degli Ulivi**, seduto in vista del Tempio. Normalmente il monte è inteso come il luogo dell'insegnamento, forse per via della postura (cfr. Mt 5,1), ma Gesù è anche di fronte e in vista della valle del Cedron, parte della quale è identificata da alcuni con la valle di Giosafat. Il monte è anche il luogo dell'ultimo combattimento e dell'apparizione del Messia (cfr. Zc 14,4), così come la valle è il luogo del giudizio ultimo (Gl 3,2).

Questo può motivare l'**allargamento di orizzonte su un uditorio universale** ("lo dico a tutti"), dopo che nel corso del capitolo si è passati da un discepolo (v. 1), a un ristretto gruppo di quattro (v. 3), a un imprecisato «loro» (v. 5) che possono essere i quattro precedenti, ma anche un gruppo più vasto, e a questo «tutti» conclusivo (v. 37).

Vigilare

«Le cose più importanti non vanno cercate, vanno attese» (S. Weil). Ci sembra poca cosa, perché noi vogliamo essere attivi, fare, costruire, determinare le cose e gli eventi. Invece Dio è soprattutto l'Atteso. La sua venuta non la si merita, si accoglie; non si conquista, si attende. Come è detto della Madre, "con ineffabile amore".

La vigilanza è la matrice di ogni virtù cristiana, la tela di fondo che dà unità alla fede del cristiano.

Le sofferenze che Gesù ha annunciato per i suoi discepoli cominciano infatti a realizzarsi previamente e specularmente su di lui, c'è stratta continuità logica e teologica tra queste due "passioni" - di Gesù e del Giudizio finale. L'accostamento *ex abrupto* di due racconti così diversi [...] invita inoltre a identificare Colui che viene sulle nubi (13, 26) con l'uomo dei dolori che si avvia verso la croce, sollecitando i discepoli a seguirlo su questa via che inaugura non solo la passione del Cristo ma anche la loro, che è stata appena annunciata.

Il discorso di 13 rappresenta una specie di "testamento finale di Gesù" prima della sua passione e morte, in cui dei temi già apparsi e altri nuovi (la scomparsa del tempio, la passione di Gesù, la fine dei tempi, l'invito alla vigilanza) sono fatti risuonare in una voluta connessione. Nell'economia

generale del racconto di Mc esso fornisce al lettore una pausa riflessiva che gli permette di comprendere propriamente ciò che sta per avvenire. Mc 13 rappresenta così uno dei vertici dell'intero Vangelo, ricco di fascino e difficoltà allo stesso tempo, ma snodo fondamentale per introdurre il discepolo al mistero del Verbo fatto carne, crocifisso e risorto. L'Atteso ...

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone